

Attori, registi, giornalisti, produttori, tecnici hanno affollato il Teatro delle Arti per reclamare «il pluralismo delle imprese e delle opinioni»

La battaglia contro gli spot nei film è solo l'inizio di un movimento per il rilancio dell'industria culturale. Proposto uno sciopero delle categorie

Legge tv, il 18 primo esame a Montecitorio

«La nostra lobby alla luce del sole»

«Per il pluralismo delle imprese e delle opinioni». È lo slogan con cui il mondo dello spettacolo e dell'informazione è sceso in campo «per combattere la logica delle concentrazioni esasperate e la prepotenza delle oligarchie politico-economiche». Scrittori, cineasti, giornalisti, attori, sindacalisti, tecnici e gente comune ne hanno discusso, l'altra sera a Roma, in un affollato «Forum nazionale».

DARIO FORMISANO

ROMA. Concentrazione del sistema informativo. Duopolio Rai-Fininvest. Carezza di leggi antitrust. Disciplina del mercato editoriale e pubblicitario. Rapporti tra cinema e televisione. Temi e parole che in queste ultime settimane sono passate da un convegno a un'assemblea, che hanno visto scendere in campo autori cinematografici e produttori, attori e operatori culturali. Fino a confluire giovedì sera in un grande «Forum nazionale» al teatro delle Arti, affollato come nelle grandi occasioni, centinaia e centinaia di persone assiepite in platea e in galleria, affollanti il foyer, riunite a discutere in capannello. Tutti schierati «Per il pluralismo delle imprese e delle opinioni», come appunto recitava il titolo del «Forum», a ribadire un allargamento di analisi e di in-

iziative dal mondo degli audiovisivi a quello più onnicomprensivo della comunicazione. Ecco allora scrittori e registi, giornalisti e produttori indipendenti, musicisti e compositori, sindacalisti e qualche esponente di partito, attori e operatori della radio e della televisione finalmente accomunati da un disegno politico, convinti che la discussione in Parlamento del disegno di legge sul sistema radiotelevisivo, delle annunciate e mai varate discipline di settore (a cominciare da quella sul cinema) siano «l'ultima occasione per frenare e invertire quel processo selvaggio di concentrazione del sistema informativo, reso possibile in questi anni dalla mancanza di una legislazione in materia».

Molti gli organismi promotori (Anac, Cinema Democra-

ta, Anart e Snad in rappresentanza degli autori cinematografici, televisivi e teatrali, i sindacati dei critici cinematografici e degli attori, la Lega dei giornalisti e il «Gruppo di Fiesole», l'Unione dei produttori cinematografici indipendenti e il Dac, convenzione nazionale per il diritto a comunicare). Nutritissimo il parco delle sigle aderenti (associazioni di cineclub, radio e televisioni locali, di scrittori, scenografi, musicisti, direttori della fotografia, giornalisti). Affollato il palco della presidenza, a pochi metri dal quale ascoltavano cittadini comuni e ospiti illustri accorsi a portare una testimonianza di consenso e di solidarietà. C'erano Francesco Rosi, Carlo Lizzani, Gillo Pontecorvo e Giuliano Montaldo incontrati nei giorni scorsi in analoghe occasioni. Registi e sceneggiatori di successo come Lattuada, Scialoja, Paolo Taviani, Brusati, Scarpelli, Age, Pirro, Felisatti, accanto ad altri delle ultime generazioni (Farina, Molteni, Piccioni, Cecca, Reali), Gian Maria Volontè e Francesco Nuti, Carlo Verdone e Giuliana De Sio, Fabrizio Bentivoglio, Ennio Fantastichini e tanti altri attori giovani e giovanissimi a ribadire l'impegno, espresso da Pino Caruso a nome della categoria, nella difficile e sacro-

sa battaglia a favore dell'uso della lingua italiana nei film nazionali. Sandra Bonsanti, presidente della Lega dei giornalisti ha parlato della battaglia contro le concentrazioni editoriali della carta stampata cominciata nell'autunno scorso. E mentre Roberto Cicutto, a nome dell'Unione produttori indipendenti, denunciava l'analogo processo di concentrazione in corso nella distribuzione, nella produzione e nell'esercizio cinematografico, Nanni Loy e Cito Maselli sottolineavano la perdita di dignità e identità culturale dovuta alla forzata «berlusconizzazione». Tra i più applauditi Giuseppe Giulietti che ha definito «orrenda comunque» la legge Mammì perché lascia ancora a Berlusconi il predominio assoluto della raccolta pubblicitaria. Il segretario del sindacato giornalisti Rai ed esponente di punta del «Gruppo di Fiesole» ha provocatoriamente invocato la costituzione di una lobby, organizzata e trasparente, capace di contrapporsi alle tante oscure altre lobby. E di ribaltare la cultura oggi imperante per cui si giudica sulla base del «Con chi stai?» e del «Di chi sei?». Concetti ai quali si è ispirato anche l'intervento di Walter Veltroni, della Direzione del Pci, unico politico presente



in sala i messaggi invece sono pervenuti dalla Dc: da Nicola Lipari, tra i principali artefici della battaglia in Senato contro gli spot nei film, dall'onorevole Silvia Costa, anche lei della sinistra Dc, e dal pur invitato Pier Ferdinando Casini, forlano e responsabile del settore Cultura del partito).

Gli organismi promotori del «Forum» non hanno, in ogni

caso, intenzione di fermarsi. Un «comitato permanente di agitazione» si formerà nei prossimi giorni e stabilirà la data di uno sciopero generale di tutte le categorie. Magari quindici minuti di silenzio totale, per scongiurare il silenzio possibile del futuro prossimo. L'auspicio è che la Corte Costituzionale giudichi quanto prima possibile sulla legge attuativa del «decreto Berlusconi», che le leggi nazionali si adeguino alle direttive comunitarie, che si varino misure atte a garantire il pluralismo dei mezzi di intrattenimento e di comunicazione. La libertà di espressione, insomma, purché coniugata con «la libertà di produzione» in un regime di concorrenza dove vengano liberata di iniziativa e regole precise.

riempito di provvedimenti minori, dichiarati all'improvviso urgenti, al solo scopo di giustificare la preclusione alla legge Mammì e permettere alla maggioranza di mediare al suo interno... noi ci batteremo, comunque, perché la legge sia discussa entro i termini indicati dalla presidenza della Camera e l'impegno politico assunto dalla commissione sia onorato». L'on. Guerciotti, vicepresidente della Sinistra indipendente, ricorda che pendente un pronunciamento della Corte costituzionale che non può essere rinviato oltre un certo termine e osserva come nelle decisioni della maggioranza siano prevalsi «ragioni politiche di parte sulle delicate ragioni di ordine istituzionale»: la data del 18, che cade alla vigilia (restano liberi 3 giorni) della sospensione dei lavori parlamentari per la campagna elettorale conforma - a giudizio di Guerciotti - la volontà di precostituire fin d'ora le condizioni per il rinvio del termine dell'11 maggio, «correttamente fissato dal presidente della Camera».

In questi giorni non è soltanto la questione degli spot e della legge ad alimentare polemiche. Gli attori, ad esempio, hanno aperto una vertenza contro la Rai, che viola un preciso accordo e continua a far recitare in inglese attori italiani che interpretano opere italiane. L'on. Walter Veltroni (Pci) ha rivolto una interrogazione al ministro dello Spettacolo, Tognoli, per sapere che cosa intenda fare per assicurare il rispetto degli accordi sottoscritti dalla Rai e per tutelare la produzione nazionale di film.

«È una decisione - ha detto l'on. Soave, capogruppo Pci in commissione - che alimenta tutti i sospetti sulla furberia dilatoria della maggioranza all'ordine del giorno è stato

ROMA. «Quando la coda finisce in un ingranaggio, si strilla. Ed è per strillare che abbiamo fatto questi spot». È quanto si apprestano a fare le emittenti indipendenti televisive locali e nazionali rappresentate dalla Frt (Federazione radio televisioni), che ieri è scesa in campo presentando due spot che annunciano battaglia contro la legge Mammì. Gli spot, la cui realizzazione è stata decisa un paio di settimane fa in un'assemblea dei rappresentanti delle televisioni locali, verranno trasmessi soltanto da queste. Obiettivo dell'operazione: impedire che passi alla Camera la norma già votata al Senato che vieta l'interruzione pubblicitaria dei film. Perché, dicono le tv della Frt, senza spot nei film viene a mancare la principale fonte di risorse finanziarie per le televisioni commerciali. Ma, e ci tengono a sottolineare, attaccano per difendersi, e non perché credono veramente che il problema in questo modo la migliore soluzione del problema, che dovrebbe essere posto nei seguenti termini: quali risorse per le tv private? Infatti, sostengono i dirigenti della Frt, senza una revisione totale della politica delle risorse al fine di una loro equa distribuzione nei vari mezzi, le tv commerciali possono difendere scintillando gli spot».

E così, in un panorama di antenne selvagge prive di qualsiasi regolamentazione, dove torreggiano gli onnivori giganti di Berlusconi, che via via hanno tolto sempre più spazio e risorse all'emittenza indipendente, i rimproveri mossi alla legge sono svariati. Prima di tutto un appunto di tipo politico, cioè «una voglia irrefrenabile dello Stato di riappropriarsi di ogni spazio possibile all'interno del sistema radiotele-

vivo», ha detto il presidente della Frt Fulvio Rebecchini, «ed in secondo luogo, una generale mancanza di garanzie per la sopravvivenza delle televisioni più deboli: fermo restando che, quando si parla di «garanzie», la volontà delle piccole emittenti e dei circuiti indipendenti è quella di rimanere nell'ambito del libero mercato («siamo nati come tv libere e tali vogliamo rimanere»), e non di affidarsi al denaro pubblico, sotto alcuna forma esso si possa presentare». Una reale garanzia del pluralismo rappresentato dalle televisioni commerciali (i notiziari quotidiani e settimanali di informazione locale occupano in media tra il 15% e il 20% del proprio palinsesto), «è la richiesta cui la nuova legge non risponde». Anzi, al posto di queste garanzie la legge, «detta della Frt, contiene una «forma di dirigismo del mercato» da rifiutare, mentre con Fininvest i rapporti sono, a volta a volta, di coincidenza di interessi o di frizione, ma comunque nella fisiologia del mercato».

Ma è così che le tv indipendenti si salveranno? Osserva Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione del Pci, in una lettera aperta a Rebecchini: «È proprio l'attuale situazione selvaggia della pubblicità che penalizza l'emittenza locale, lasciata ai margini di un mercato dominato per il 43% dal gruppo Fininvest. Se non si avrà il coraggio di introdurre regole e certezze, tutte le emittenti che intendono affrancarsi dalla logica dell'oligopolio non potranno che votarsi ad una subalternità definitiva». Infine, un'altra associazione di tv indipendenti, Nuove Antenne, polemizza con la Frt, rimproverandole di «essere economicamente dipendente dalla Fininvest».

«Io, produttore indipendente stretto tra la Rai e Sua Emittenza»



Il produttore M. Cecchi Gori ha formato con Berlusconi la maxiconcentrazione «Penta». In alto, un tecnico dello sviluppo e stampa di Cinecittà

Nel cartoncino d'invito la sigla era all'ultimo posto, ma l'Upic (l'Unione dei produttori indipendenti) s'è rivelata una delle novità più interessanti del Forum svoltosi giovedì al teatro delle Arti. Seduto tra Sandra Bonsanti e Cito Maselli, il giovane produttore Roberto Cicutto ha ribadito le ragioni che lo hanno spinto, insieme a Piccioni, Berardi, Barbagallo e altri, a criticare le scelte dell'Anica.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Diamo all'Anica la possibilità di pentirsi: il consiglio di Lizzani, espresso al volo mentre la gente stava già defluendo dal Teatro delle Arti, è stato accolto con una punta di scetticismo dalla presidenza. «Dell'Anica la parte Berlusconi - gli ha risposto Maselli - è mi pare difficile che si Penta» (si chiama così la società di Cecchi Gori e Berlusconi, ndr). Probabilmente è così, l'associazione che riunisce produttori e distributori di cinema ha già fatto sapere di considerare grave e perfino anticostituzionale la decisione del Senato sugli spot, in questo uniformandosi alla posizione

del gruppo Fininvest. Ma è anche vero che non tutti i produttori la pensano in questo modo.

È il caso di Avati, Berardi, Piccioni, Barbagallo, Cicutto, per fare il nome di quattro imprenditori che di fronte al ricatto di Berlusconi (niente spot, niente film) hanno deciso di esporsi in prima persona, ritenendosi sotto la sigla Upic. Non un'associazione «frazionista», perché forse è più utile continuare a battersi dall'interno, senza approfondire le divisioni; piuttosto un modo per legarsi agli attori, ai registi, ai giornalisti che si mobilitano per quel «pluralismo delle im-

prese e delle opinioni» che era il tema della serata romana. «Da ciascuno di noi il mercato chiede il peggio», aveva detto Nanni Loy, domandandosi se è lecito «consegnare tutto al profitto di una sola persona». Bene, almeno ad ascoltare questi produttori, c'è un pezzo di cinema che vuole chiedere il meglio agli autori italiani ed è già un buon segno.

Roberto Cicutto, animatore della Mikado, la casa che distribuisce in questi giorni con notevole successo il *Decalogo* di Kieslowski, è abbastanza soddisfatto della serata al Teatro delle Arti. «C'era il rischio di fare una brutta copia di certe iniziative politiche a carattere partitico o legislativo. Mentre va salvata», credo, questo aspetto di movimento: nel senso di settori diversi di società che si raccolgono e lottano insieme per rivendicare dei diritti. Spero se lo che resista la tensione che ho avvertito stasera».

Cicutto non crede né alle cifre catastrofiche sfoderate dalla Fininvest per giustificare la «serrata» produttiva né alla sto-

ria dei seimila film in catalogo il cui valore san-bbe polverizzato se passasse la legge Mammì. «È il principio che preoccupa Berlusconi, molto più dei soldi. Ma è proprio contro questa subita illegalità che bisogna prendere posizione, anche a costo di rimetterci qualcosa».

Correttamente, Cicutto ricorda di aver lavorato in varie occasioni con Cecchi Gori (dal pluripremiato *La leggenda del santo bevitore* al recentissimo *Evelina e i suoi figli*) e di essere pronto a farlo ancora: «Purtroppo il bambino (la Penta, ndr) è nato più pesantemente del previsto. L'ho detto ai Cecchi Gori, se state con quei signori abdicate a un ruolo importante, risolverete forse l'emergenza ma non arriverete alla radice del male». Per ribadire il proprio dissenso, Cicutto si è dimesso (solo come produttore) dall'Anica, sapendo altrettanto bene, però, che non saranno questi gesti a cambiare le cose. Quali cose? Facciamo un esempio: parlo di una piccola casa di distribu-

zione come la Mikado (ma il discorso può valere per la Bim, l'Academy, la Life) vive sostanzialmente sui film che acquista per le sale. «Di fronte ad una Rai immobilizzata per mancanza di capitali e a una Penta che gestisce direttamente i diritti di antenna del proprio film, non c'è altra strada», spiega Cicutto. «Un film, tra acquisto, doppiaggio, edizione e lancio in media costa in media mezzo miliardo e non è detto che vada sempre bene. Per un *Bagdad Café* che incassa due miliardi e finisce sulle reti di Berlusconi per 350 milioni ce ne sono tanti altri che vanno male nelle sale e che nessuna tv vuole. Non mi resta altro da fare che difendere il prodotto di qualità cercando di averlo a prezzo ridotto e garantendo, amorevolmente, la sua vita nei cinema. Finché reggerò». Vita dura per i piccoli produttori-distributori in questo mondo senza pietà: anche per loro, che non sono artisti ma hanno tutto da guadagnare dalla «pluralità delle imprese e delle opinioni», la battaglia non è che all'inizio.

Il presidente Fininvest a Roma per rinsaldare i rapporti con i partiti di governo. Tutti i guai di Silvio Berlusconi. In cerca di acquirenti per la Standa?

Silvio Berlusconi si è trasferito con tutti i più stretti collaboratori nella capitale. «Routine» dicono alla Fininvest. In verità l'impero berlusconiano è a una «impasse»: stoppato da De Benedetti e Caracciolo nella guerra-lampo della Mondadori, si trova di fronte ora allo scoglio della legge Mammì. E intanto rimbalzano notizie di una imminente vendita della Standa, acquistata solo due anni fa.

DARIO VENEZONI

MILANO. Raccontano a Segrate che qualche giorno fa è comparso nella piccola bacheca degli annunci del bar aziendale, accanto alle proposte degli artigiani «già fornitori della Fininvest», anche un invito ad aderire al «Milan Club Silvio Berlusconi». Nessuno, nel gruppo, ha fatto una piega. Anche queste si potrebbero chiamare in fondo «sinergie», per quanto certo di contorno.

Il culto del capo è di prammatica a Milano 2, dove è cresciuto convulsamente nel giro di pochissimi anni l'impero televisivo della Fininvest. Ma a Segrate, dove l'arrivo dei nuovi padroni è stato seguito con guardingo attenzione, la cosa non fila poi così liscia. Così, accanto all'appello del Milan Club ne è polemicamente apparso subito un altro, scritto in nerazzurro, con l'invito ad

aderire all'«Inter Club Carlo De Benedetti». Con la conseguenza che in poche ore dalla bacheca sono stati tolti entrambi i manifesti.

L'aneddoto, marginalissimo nella cruenta battaglia di Segrate, racconta bene però dei problemi inediti che il presidente della Fininvest si è trovato a dover affrontare a Segrate, giocando per una volta «in trasferta». Qualcosa di simile lo si era visto in passato solo al momento dell'acquisizione di Retequattro, nata e cresciuta in concorrenza con Canale 5, e più di recente con il passaggio della Standa sotto le insegne del Biscione. L'amalgama delle nuove province con il corpo dell'impero in entrambi i casi è costato tempo e fatica. Ma niente di paragonabile a quanto avviene ora, con l'arrivo in

massa a Segrate degli uomini della Fininvest.

Nella sua impetibile carriera di imprenditore di successo, Berlusconi non aveva mai conosciuto di questi intoppi. Narrano le agenzie di qualche sua difficoltà nella vendita di certi appartamenti, all'origine della sua attività di immobiliare. Ma nessuno aveva assistito a una pubblica sconfitta come quella dell'altro giorno, con l'assemblea degli azionisti della Mondadori che ha votato contro la proposta di aumento proposta dal suo presidente.

Berlusconi era livido, e mal dissimulava il proprio malumore. Mai lo si era visto prima così furioso, ci ha raccontato una persona che lo conosce da forse vent'anni. O forse sì, una volta, quando un pretore oscurò le sue emittenti in mezza Italia per un paio di giorni.

Fu quello un passaggio di rilevanza storica che applicava la legge alla lettera, negando che emittenti «locali» potessero trasmettere su tutto il territorio nazionale, il fronte degli amici di Berlusconi rispose semplicemente cambiando la legge. E Mike Buongiorno, che dagli schemi di Canale 5 aveva necessariamente invitato gli italiani a protestare e a fare sentire la propria voce in dife-

sa «della libertà», poté riprendere con i suoi quiz benedetti dagli sponsor.

In pochi giorni Berlusconi sfiorò il disastro prima di conoscere la consacrazione definitiva e ufficiale, con la benedizione della maggioranza di governo. L'attacco era stato duro, ma la reazione degli amici semplicemente strabiliante.

Ecco: di fronte alle inedite difficoltà odierne quello che



A sinistra il presidente della Fininvest Silvio Berlusconi: sta cercando di vendere la catena di supermercati Standa, acquistata appena due anni fa dal gruppo Ferruzzi

certamente preoccupa di più il leader della Fininvest è il segnale di cedimento del suo sistema di appoggi politici. Gli sponsor su quali può contare nella maggioranza, che l'hanno sostenuto ancora poche settimane fa, ne l'assalto alla Mondadori, non facendo mistero della speranza di vederla presto «normalizzata», hanno ora votato il testo della legge Mammì, che prevede misure

antitrust nel campo dell'informazione. Se approvata definitivamente, la legge costringerebbe il gruppo a cedere più d'una testata.

La vera novità è proprio questa. Il sistema degli appoggi politici non è più così compatto. Il potere straordinario accentrato nelle mani di Berlusconi dopo l'assunzione della presidenza della Mondadori ha aperto gli occhi anche ai più accosteggiati. Tanto più che sulla stampa hanno cominciato ad apparire le prime notizie sulle difficoltà del gruppo, sul suo eccessivo indebitamento, sui suoi scarsi successi sul terreno industriale.

«L'ultima, in ordine di tempo, le voci su una imminente vendita della Standa, la catena dei grandi magazzini acquistata dai Ferruzzi solo un paio d'anni fa. Alla Fininvest hanno

smentito questa ipotesi con voce sdegnata, confermando semmai il vecchio progetto di espansione nel quadro di un'intesa con la Rinascente degli Agnelli (il sogno di Berlusconi è di cedere la parte alimentare in cambio di tutto il resto) e magari con qualche partner estero. L'annuncio che la Standa è tornata in utile nell'89 (31,9 miliardi, secondo una indiscrezione regalata dal presidente agli azionisti della Mondadori) non ha scosso più di tanto gli osservatori.

Alla resa dei conti anche il disegno di integrare i grandi magazzini nella strategia di comunicazione e di pubblicità delle tv si è rivelata meno praticabile del previsto. E quello che si immaginava come un terreno soffice e levigato di una trionfale passeggiata si è rivelato pieno di buche e di trabocchetti. Come il prato di San Siro.

Rinascita

Sul numero in edicola dal 9 aprile:

Il Pci va alle elezioni
La prima prova sono state le liste: aperte o chiuse?

Dieci anni di busta paga
Tutta la verità su un grande bluff
Si lavora di più, si guadagna uguale

Il Terzo mondo fa capolinea a Termini
Racconti dall'ultima stazione»

OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA